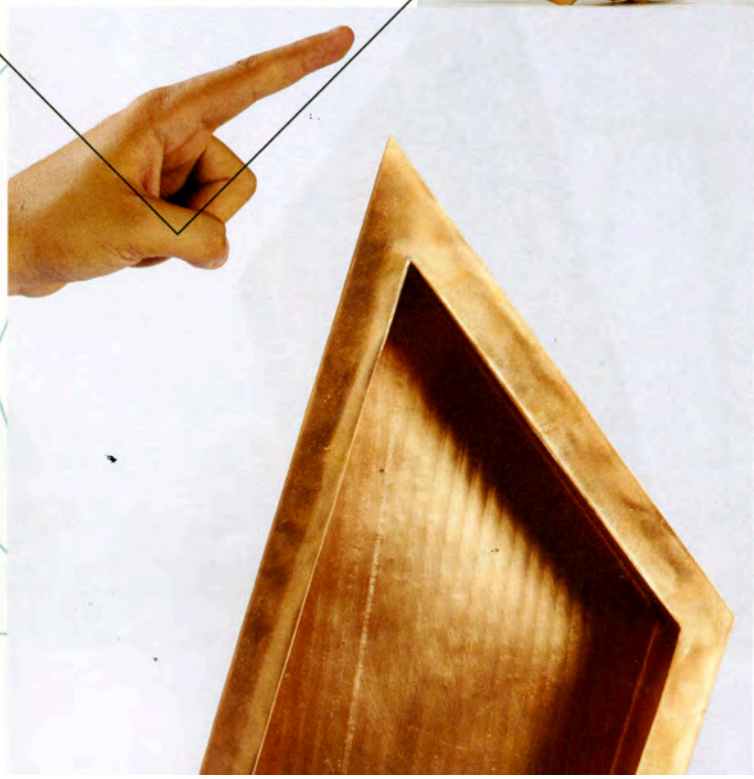
in questa pagina foto di / in this page photos by Haroq Zanin/Fabrica

FABRICA + CARWAN

THE SECRET COLLECTION

BEIRUT



Valentina Ciuffi

FABRICA GOES LEBANESE

Sotto: due oggetti della nuova collezione Fabrica/Carwan, ancora in fase di lavorazione. A sinistra, un piatto da parete che con altri quattro formerà una singolare geometria decorativa a reinterpretare un uso della tradizione. Una volta in tavola, i piatti sveleranno le grafiche disegnate da Fabrica per il loro interno. A destra, un vassoio che, nella versione di grandi dimensioni venduta in galleria, verrà capovolto, diventando una mensola con le grafiche di Fabrica. Essa sarà munita di un foro da cui osservare il "segreto" contenuto al fondo della struttura a prisma che si dirama dai suoi lati.

Below, two objects (still being developed) from the new Fabrica/Carwan collection. Left, a wall plate which with another four will produce an unusual decoratively geometric effect that reinterprets a traditional use. The plates, when in use as tableware, will reveal the graphics designed by Fabrica for their interior.
Right, a tray which, in the large version sold in the gallery, will be turned upside down to form a shelf. Its surface will be decorated with Fabrica graphics and pierced with a hole through which to observe the "secret" contained in the bottom of the prism-like structure produced by its sides.

Perpendicolare alla Green Line, c'è il lungomare di Beirut. La Corniche è una lunga passeggiata al fianco del Mediterraneo, dove verso sera si respira pace, ai piedi di una città in fervore.
La parola "pace" non la uso con superficialità: descrive appieno la sostanza di un possibile attraversamento turistico controcorrente rispetto alla Beirut dell'eccitante contrasto tra guerra e creatività – la città delle bombe e dei muri butterati dai proiettili o la città della moda, della vita notturna, lussuosa e sfrenata. Questa dicotomia, rinforzata dai reportage di tutto l'Occidente, rischia di essere fuorviante. Prima di essere guerra, dopo esserlo stata, Beirut è la metropoli della coesistenza, degli incastri: culture, credi, culti, lingue, tradizioni, incastonati in un tessuto urbano magmatico in continua evoluzione. Beirut si chiama almeno con sette nomi, in sette lingue. È questa la sovrapposizione, a tratti contraddittoria e comunque evidente, che rapisce lo straniero stanco di città "cosmetiche" e immobili, europee, occidentali, non solo i segni della guerra resi più profondi da una cronaca insistente.
Gli occhi dei designer di Fabrica, sbarcati a Beirut lo scorso inverno, sono anche gli occhi di giovani turisti. Pascale Wakim e Nicolas Bellavance-Lecompte, fondatori della galleria Carwan, li hanno invitati nell'ambito di un'attività imprenditoriale che da tre anni mira a connettere il design occidentale e quello mediorientale, promuovendo interazioni tra cultura e artigianato locali e progettisti formatisi altrove. Nel caso di Fabrica però, a essere tradotto nella densa e fascinosa Beirut, non è lo sguardo di un solo designer già affermatosi a Ovest, ma diversi sguardi in evoluzione, nutriti da un progetto didattico (attivo a Treviso dal 1994) che coinvolge "studenti" da tutto il mondo.
Capitanati da Sam Baron, a Beirut sono arrivati otto "Fabricanti": un inglese, un giapponese, due italiane, due portoghesi, una francese e un solo libanese (con un ruolo chiave nella genesi di questa collaborazione). Per loro, essere "turisti" a Beirut ha significato spostarsi da un laboratorio all'altro (ceramisti, restauratori, maestri della pietra, dell'ottone o del legno), conoscere pratiche e praticanti della tradizione, materiali e forme che li avrebbero ispirati, e poi accompagnati, in una progettazione segnata dalla varietà delle voci in campo. Sulla scena di Beirut, suoi innesti e compresenze, sono nati otto nuovi oggetti – un appendiabiti, una lanterna, una composizione di piatti a muro, una mensola, una lampada, uno specchio, un tavolino che diventa un totem, un candelabro. Se le *muqarnas* – ornamenti a soffitto che decorano come stalattiti variopinte

in queste pagine foto di / in these pages photos by SHEZSHE

i palazzi libanesi – possono essere ribaltate per mostrarne il prezioso interno in legno (che di solito rimane nascosto) diventando piccole o grandi lampade, le tipiche *kandil*, che ospitano tizzoni riscaldando il centro dei salotti più tradizionali, possono essere "asciugate" nelle forme fino a diventare lanterne portatili e utili nei frequenti blackout che disturbano la quotidianità di Beirut. A giustapporsi, in un contrasto volutamente sottolineato, sono i colori e i materiali, sono le grafiche rotte ed essenziali dei "Fabricanti" e le decorazioni elaborate armoniosamente dagli artigiani, sono tutte le osservazioni (anche quelle più ingenue) dei designer in visita a confronto con la città e le reazioni dei giovani studenti di ALBA (Accademia Libanese delle Belle Arti) che hanno preso parte al brainstorming di progettazione. La collezione debutterà al Mathaf (Museo Nazionale di Beirut) a dicembre e consterà di pezzi di grandi dimensioni, unici o in serie limitata, in vendita presso Carwan, e di versioni riadattate e ridimensionate (anche nel prezzo) acquistabili al bookshop.
Questo accorgimento commerciale metterà in mano a un numero maggiore di persone souvenir contaminati e disegnati anche da uno sguardo turistico.
Il progetto dice tanto del Libano, del suo potenziale per l'espansione del mercato del design in Medio Oriente, ma anche del suo ruolo per l'evoluzione della disciplina in questa parte di mondo. L'Occidente della "cultura" punta da tempo alla penisola araba – arte e architettura sono arrivate per prime – il design si sta facendo strada negli ultimi anni: se manifestazioni (apparentemente fortunate e redditizie) come Dubai Design Days o Downtown Design Dubai festeggiano le prime e primissime edizioni, l'American University di Beirut sta per inaugurare un dipartimento di design. Probabile che, proprio grazie alla preziosa mediazione di luoghi in cui la coesistenza è routine da sempre, l'Oriente "dalle uova d'oro", nel suo nuovo interesse per il design contemporaneo, abbia più probabilità di nutrirsi anche di pezzi della sua storia, e cultura, tradotti in una progettazione consapevole. Operazioni come *Fabrica goes Lebanese* accelerano con cura in questa direzione, remano contro la mera importazione Ovest-Est che troppo spesso ha riguardato la regione (basti pensare alle architetture di Dubai), contro i suoi effetti uniformanti. Alla fine i designer di Fabrica e gli studenti di ALBA hanno deciso che tutti gli oggetti avrebbero ruotato attorno al tema del segreto. Segreto di una città che non riuscivano proprio a definire. Tradurre questa indecisione in cose, avrebbe prodotto nuove cose.

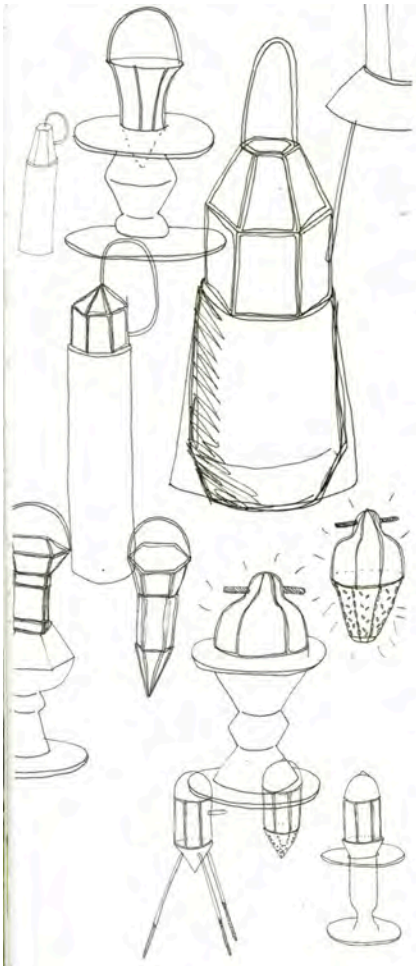
FABRICA GOES LEBANESE

Beirut's seafront runs perpendicular to the Green Line. The Corniche is a long promenade along the Mediterranean, where in the evening you can breathe an air of peace, at the foot of a bustling city. I'm using the word "peace" advisedly: it describes the essence of a possible alternative tourist route through Beirut, showing a different side to that of the exciting contrast between war and creativity – the city of bombs and walls pockmarked by shells and the city of fashion, of luxurious and frenzied nightlife. This dichotomy, an image reinforced by news reports in all the Western

→

Sotto: tre oggetti della nuova collezione in fase di lavorazione. Da sinistra: un appendiabiti a muro realizzato con pietre antiche ricuperate da palazzi distrutti dalla guerra (lavorate dalla Unique Stone), rimanda alle facciate di Beirut devastate dai proiettili. Una lampada in legno che rovescia la tradizionale *muqarnas* asciugandone l'esterno e mostrandone il prezioso interno. Una lanterna ancora incompleta della sua base dove si disegneranno le texture di Fabrica a reinterpretare il *kadil* che scalda il centro dei salotti più tradizionali.

Below, three objects (still being developed) from the new collection. Left to right: a wall hanger made with ancient stones retrieved from buildings destroyed in the war (reworked by Unique Stone), which recalls the fronts of Beirut buildings and the shells that devastated them. A wooden lamp that stands on a surface inverts the traditional *muqarnas*, dry on the outside and revealing its precious inner part. A lantern still without its base where Fabrica graphics will be designed in a reinterpretation of the *kadil* that heats the traditional living-rooms.



media, risks being a misleading one. Before the war, and after it, Beirut was and is a metropolis of coexistence, of embedding: cultures, beliefs, religions, tongues, traditions, all set in a magmatic urban fabric undergoing continual evolution. Beirut has at least seven names, in seven languages.

It is this overlapping, which is at times contradictory and is always evident, and not just the marks of war made more profound by an insistent reporting, that entrances the foreigner tired of the "dolled-up" and stationary cities of Europe and the West.

The eyes of Fabrica's designers, landing in Beirut last winter, were also the eyes of young tourists. Pascale Wakim and Nicolas Bellavance-Lecompte, founders of the Carwan Gallery, had invited them as part of an entrepreneurial activity that for three years has been trying to connect Western and Middle Eastern design, fostering interactions between the local culture and crafts and designers trained elsewhere. In Fabrica's case, though, it was not the gaze of a single designer who was well-known in the West that was being turned on the dense and fascinating city of Beirut, but evolving outlooks, cultivated by an educational project (underway in Treviso since 1994) that involves "students" from all over the world.

Eight "Fabricanti", led by Sam Baron, duly arrived in Beirut: one each from Britain, France and Japan, two from Italy, two from Portugal and just one from Lebanon (who played a key role in the birth of this collaboration). For them, being "tourists" in Beirut meant going from one workshop to another (ceramists, restorers, stone-, brass- or woodcutters), getting to know traditional practices and practitioners, the materials and forms that would inspire them, and then accompanying them, in a design project marked by the variety of voices at work here. Against the backdrop of Beirut, its insertions and hybrid nature, eight new objects were born – a coat hanger, a lantern, a composition of dishes hung on the wall, a shelf, a lamp, a mirror and a small table that turns into a totem and a candelabrum. While *muqarnas* – ceiling ornaments that decorate Lebanese buildings like multi-coloured stalactites – can be inverted to show their precious wooden interiors (which usually remain hidden), turning into large or small lamps, the forms of the typical *kandil*, which are filled with embers to heat more traditional drawing-rooms, can be "pared down" to make them portable lanterns useful in the frequent blackouts from which Beirut suffers. Juxtaposed, in a deliberately accentuated contrast, are the colours and materials, the broken and essential graphics of the "Fabricanti" and the decorations developed by the local craftsmen, as well as all the observations on the city (which could be quite naive) by the visiting designers and the reactions of the young students from ALBA (Lebanese Academy of Fine Arts) who took part in the brainstorming design sessions.

The collection will make its debut in Mathaf (at the National Museum of Beirut) in December and will be made up of pieces of large dimensions, one-offs or produced in limited series, on sale at the Carwan Gallery, and of adapted versions of smaller size (and lower cost) that can be bought at the bookshop. This stratagem will place souvenirs in the hands of a large number of people, souvenirs that have been contaminated and shaped in part by a tourist's gaze.

This project says a lot about Lebanon, about its potential for expansion of the market for design in the Middle East, but also about the role it has to play in the evolution of this discipline in this part of the world. The "culture" of the West has had its eyes on the Arabian peninsula for some time – art and architecture were the first to get there – but design has been making inroads in recent years: while events as apparently successful and profitable as the Dubai Design Days or Downtown Design Dubai are just getting off the ground, the American University of Beirut is about to open a department of design. It is likely that, precisely thanks to the mediation of places in which coexistence has always been routine, the East "of the golden egg", with its new interest in contemporary design, will find it easier to nourish itself with parts of its own history, and culture, translated through a mindful approach to design. Operations like *Fabrica Goes Lebanese* are moving with care in this direction, rowing against the tide of mere importation from West to East, from which the region has too often suffered (it suffices to think of the architecture of Dubai), and its standardizing effects.

In the end, the designers from Fabrica and the students from ALBA decided that all their objects would turn around the theme of the secret. The secret of a city that they were quite unable to define. Translating this indecision into things would have produced new things.

Accompagnati da Sam Baron, direttore creativo di Fabrica, 8 "Fabricanti" hanno esplorato Beirut e disegnato la collezione per Carwan: Giorgia Zanellato e Valentina Carretta (Italia), Charlotte Juillard (Francia), David Raffoul (Libano), Ryu Yamamoto (Giappone), Kirsty Minns (UK), Mariana Fernandes (Portogallo), Catarina Carreiras (Portogallo). Le aziende artigiane coinvolte nel progetto realizzato in collaborazione con ALBA (Accademia Libanese delle Belle Arti) sono: Maison Tarazi, Acid Projects, Wood&, Unique Stone. La collezione sarà esposta al Mathaf di Beirut dall'11 dicembre 2013 al 31 gennaio 2014.

Accompanied by Sam Baron, creative director of Fabrica, eight "Fabricanti" explored Beirut and designed the collection for Carwan: Giorgia Zanellato and Valentina

Carretta (Italy), Charlotte Juillard (France), David Raffoul (Lebanon), Ryu Yamamoto (Japan), Kirsty Minns (UK), Mariana Fernandes (Portugal) and Catarina Carreiras (Portugal). The craft firms involved in the project run in collaboration with ALBA (Lebanese Academy of Fine Arts) are: Maison Tarazi, Acid Projects, Wood&, and Unique Stone. The collection will be displayed at the Mathaf in Beirut from 11 December 2013 to 31 January 2014.

in queste pagine foto di / in these pages photos by Marco Zanin/Fabrica